

«Salviamo Mosca»



Il presidente Usa riunisce a Washington 47 paesi in aiuto dei vecchi nemici: «Impegno pari a quello messo per vincere la guerra fredda». E Baker: «Per i vicini è giusto rischiare» Ma dall'America solo spiccioli, a pagare sono gli europei

Bush fa la storia, l'Europa mette i soldi

Via al gran consesso internazionale per soccorrere l'ex Urss

De Michelis: «Ottima iniziativa ma arriva tardi»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK. Bella conferenza. Peccato che non si sia riusciti a farla prima, in tempo per aiutare Gorbaciov. I problemi che ci troveremo ad affrontare sarebbero forse meno acuti di quelli che emergono ora», dice Gianni De Michelis. Questa una delle riflessioni a voce alta del ministro degli Esteri italiano nel corso di una conversazione martedì sera a New York, dopo un incontro col nuovo segretario dell'Onu, Boutros Ghali, e prima di partire alla volta di Washington per partecipare alla conferenza sul coordinamento degli aiuti all'ex-Urss.

Grande iniziativa. Importantissima. Opportuna. «Il mio maggiore rammarico è che non siamo stati noi europei ad indire una conferenza del genere», dice De Michelis sul megalomane convegno di rappresentanti di oltre 60 paesi e organizzazioni internazionali cui si appresta a partecipare. Ma subito dopo riconosce che si corre anche il rischio di «prendere troppo tardi le decisioni, magari prendere decisioni giuste, ma su problemi già superati».

Alutare l'ex-Urss a superare l'inverno? «Questo inverno è già passato. Su questo siamo già in ritardo. Se si crede che possa ancora servire far conferenze su questo si è davvero fuori strada...», dice senza peli sulla lingua. Semmai si tratterà di coordinare per un futuro più distante. Purché gli aiuti non arrivino ancora una volta troppo tardi...».

Il ragionamento di De Michelis è esplicito. Bisognava aiutare l'Urss quando ancora

era possibile salvare Gorbaciov. Gli sviluppi successivi hanno invece complicato a dismisura la situazione. Scusi, ma non le pare che si sarebbe rischiato di buttare al vento gli aiuti alla luce di quel che è successo dopo? Gli chiede un collega. «Quel che è sicuro è che il non aver aiutato Gorbaciov ha portato al golpe. Che sia stato un bene non sarei proprio sicuro...».

Fa una serie di esempi agghiacciati sui problemi che si affacciano nell'ex-Urss, a cominciare dal problema del che cosa fare non solo coi militari dell'ex Armata rossa, che già cominciano ad agitarsi, ma con i sette milioni e passa di addetti all'intero complesso industriale-militare. Poi aggiunge un'osservazione ancora più agghiacciante se si considera che viene fatta da uno dei ministri degli Esteri occidentali che hanno seguito più da vicino il tema: dice che a quanto gli risulta su quel che succederà laggiù e sulla dimensione di questi problemi nessuno, né i suoi colleghi europei né gli americani hanno la minima idea.

Roba da far accapponare la pelle. Come dire che i massimi responsabili della politica mondiale continuano a guidare l'autobus su cui siamo tutti imbarcati praticamente al buio. Se ne rendono almeno conto? «Diciamo che il livello di coscienza ai vertici occidentali, Usa compresi, è molto al di qua di quanto sarebbe necessario. Forse dobbiamo cambiare approccio...», dice.

□ S. G.

Bush chiama i convenuti da 47 paesi a raccogliere la «sfida globale» dell'aiuto all'ex Urss, con vigore pari a quello messo in campo per vincere la guerra fredda. Parla di «punto di svolta nella storia moderna». Baker dice che «potrebbe essere l'occasione della nostra vita», occorre «raddoppiare gli sforzi». Ma di tasca loro gli Usa si limitano a promettere solo altri 600 milioni di dollari, meno dell'1% in più sul totale.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Il segretario di Stato mi ha appena rimproverato di essere in ritardo. Scusate, ma la mia posizione è che non sono io in ritardo... siete voi in anticipo...». Esordendo con questa scherzosa che giustificava i due minuti circa di ritardo con cui ha preso la parola ieri al gran consesso internazionale sul coordinamento degli aiuti all'ex-Urss, Bush ha anche - forse niente affatto inconsapevolmente - riassunto e cercato di sdrammatizzare i termini dell'attrito con il grosso degli europei.

Agli alleati per quasi metà secolo contro il blocco sovietico in Europa e in Asia, a quelli che aveva aiutato l'anno scorso

nel Golfo difendendo il loro petrolio dalle grinfie di Saddam Hussein, ai nuovi amici dell'Europa orientale, convocati a Washington, Bush ha detto che si tratta di metterci un impegno «pari a quello che abbiamo messo per vincere la guerra fredda». Ha parlato di «partnership in un momento storico», di «punto di svolta nel nostro secolo, anzi nella storia moderna». Ha anche promesso qualche spicciolo in più di tasca Usa. Ma non è riuscito sostanzialmente ad attenuare l'imitazione europea per una posizione che suona come: voi pagate, noi coordiniamo.

Bush ha promesso che chiederà al Congresso altri 600 mi-

lioni di dollari di finanziamenti in assistenza tecnica e aiuti umanitari a favore delle 12 repubbliche nate dall'ex-Urss. Il che porta l'insieme dell'impegno finanziario Usa a 5 miliardi di dollari. Meglio che niente, è vero. Ma un'inezia rispetto ai 300 miliardi di dollari di bilancio annuo del Pentagono, i 3.000 e passa miliardi spesi da Reagan per vincere la guerra fredda e portare l'economia militar-socialista sovietica al necessario collasso. Un'inezia anche in termini di incremento degli aiuti già annunciati: la somma rappresenta un incremento di appena l'1% sul totale dell'impegno assunto dagli alleati europei, tra cui la parte del leone è sempre assicurata dalla Germania con i suoi 35 miliardi di dollari di aiuti preventivi. Molto «senso della storia, insomma, ma ancora prudenza in soldoni. La più grande iniziativa internazionale dai tempi del Piano Marshall del 1947 per la ricostruzione dell'Europa - distrutta - dalla guerra. Ma in economia.

Hanno anche le loro ragioni. Nello stesso giorno in cui

nella capitale Usa si apriva la Conferenza cui partecipano rappresentanti di 47 Paesi e di una decina di organizzazioni internazionali, molti ministri degli Esteri (ma non ad esempio quello della Francia, dove Mitterrand ha sprezzantemente definito l'iniziativa come «un evento un po' superfluo»), i quotidiani americani annunciano 13.900 licenziamenti, il 7%, quasi una decimazione della forza-lavoro, alla United Technologies, uno dei gioielli dell'alta tecnologia militare Usa, che la fine della guerra fredda ha messo in crisi. Il tremendo paradosso è che economicamente rendeva di più avere un'Urss nemica per la pelle e che le entrate di un anno buono della sola United Technologies (21.2 miliardi l'anno scorso) sarebbero forse bastate a sfamare l'intera Urss.

C'è poi chi aspetta Bush e i suoi col fucile puntato anche sulla soglia di casa. Da sinistra i democratici come il presidente della commissione Forze armate del Senato, Lee Aspin, che aveva proposto inutilmente a suo tempo di dirottare il miliardo di dollari direttamente dai bilanci del Pentagono all'assistenza all'Urss, gli dà addosso per «incapacità a trovare un modo per consolidare la pace dopo aver vinto con un colpo di fortuna la guerra fredda». Ma altri democratici già lo accusano di dilapidare troppi soldi all'estero. Il deputato democratico della Florida Charles Bennett ha invitato il presidente a fornire all'Urss «capitale intellettuale, che abbonda negli Stati Uniti, anziché soldi del contribuente», che invece sono «scarsi». Pat Buchanan, che sfida Bush da destra nelle primarie repubblicane, era stato ancora più esplicito: «In un'intervista in tv la sera prima: perché non lasciare che coi problemi dell'Est se la vedano gli europei, mentre noi americani ci occupiamo invece dei

problemi negli Stati Uniti, che sono anche più gravi?». Più accorato ancora di quello di Bush è stato ieri l'invito a una «risposta collettiva», «globale» nell'aiuto all'ex Urss, da parte del segretario di Stato Baker, ai partecipanti al convegno che si svolge nella sede del dipartimento di Stato. «Abbiamo visto uzbeki morire in sanguinose rivolte sui prezzi. Russi tremare di freddo in lunghe file per il pane. Ospedali senza vaccini, aerei dell'Aeroflot costretti a terra dalla mancanza di carburante, e ufficiali dell'esercito che protestano per la mancanza di alloggi adeguati...», ha detto evocando brividi su quel che potrebbero essere le conseguenze di tutto questo, prima ancora che la dovuta compassione.

Citando Martin Luther King, Baker ha detto nell'intervento in apertura della conferenza, subito dopo quello di Bush, che un vicino come si deve sarà pronto a rischiare la sua posizione, il suo prestigio, anche la sua vita per il bene degli altri... Ebbene noi siamo tutti vicini dei popoli della Russia e dei nuovi Stati indipendenti, aveva concluso suscitando un'ovazione. Lo stesso segretario di Stato Usa aveva spiegato meglio ancora, appena un mese fa, che la missione del Buon Samaritano non era tanto questione di scelta quanto questione di vita e di morte per l'Occidente. «Siamo attaccati alla stessa corda. Se si cade verso il fascismo o l'anarchia nell'ex Unione sovietica, tirano nel baratro anche noi», aveva detto. Di fronte alla prospettiva di crollo di Stalin e dei suoi successori, con uno o magari più nuovi Hitler nucleari all'Est, non è così assurdo parlare di rischio anche della vita. Ma evidentemente gli risulta assai più oneroso rischiare anche una manciata di voti nella corsa per la rielezione quest'anno alla Casa Bianca.



Mentre è di nuovo polemica tra Usa ed Europa sulla divisione degli impegni finanziari E la Russia insiste: «Sostenete il rublo O la rincorsa prezzi-salari sarà disastrosa»

Il vicepresidente russo Gaidar chiede al G7 un impegno finanziario per stabilizzare il rublo ed evitare «la disastrosa rincorsa prezzi-salari». Da Washington, però, non arrivano segnali. Il Fondo monetario resta scettico, i ministri delle economie dei 7 Grandi pure. Come avvenne per la guerra del Golfo, scoppia di nuovo la polemica Usa-Europa sulla ripartizione degli impegni finanziari.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. L'autorevole organo della City londinese, il «Financial Times», questa volta non ha dubbi: i 7 paesi più industrializzati rischiano di far la figura dei nani politici. Dopo aver vinto la guerra fredda, il forte ovest sembra determinato a perdere la pace. Anche a Bruxelles molti pensano che la conferenza a sostegno dell'ex Urss arriva troppo tardi, quando i buoi (l'inflazione) sono già scappati di mano. Un mese dopo il golpe contro Gorbaciov, la Cee aveva proposto di riunire subito un vertice internazionale per dare alla traballantissima Urss ciò che Gorbaciov non era riuscito ad ottenere a luglio. La Casa Bianca allora non rispose neppure. Acqua passata? Nient'affatto: sugli aiuti all'ex Urss continuano a ruotare interessi economici e strategici divergenti.

Il timore americano per l'eccessivo potere della Grande Germania sull'Est sta eguagliando il timore americano per il superefficiente Giappone. Dall'altra parte, c'è il timore francese che l'idea di Bush e Kohl di affidare alla Nato la responsabilità della distribuzione degli aiuti alle Repubbliche nasconde solo il tentativo di condizionare pesantemente le relazioni politiche ed economiche dell'Europa. A non funzionare più è uno schema in base al quale gli Stati Uniti decidono nel mondo con i soldi degli altri e ciò vale per gli aiuti

all'Urss come per la necessità di Bush di assicurarsi un ciclo elettorale meno condizionato dagli incubi della recessione.

Poi c'è il caso tedesco, chiarissimo nelle cifre: dal settembre 1990 i paesi della comunità europea hanno finanziato il 75% degli aiuti, la Germania da sola il 57% per il ritiro delle truppe sovietiche dall'ex Rdt, lo smantellamento dei missili nucleari, le garanzie di credito, l'invio di alimenti e medicinali. Per la Germania di Kohl è un investimento per il futuro: aiutare ieri Gorbaciov e oggi Eltsin e le Repubbliche significa ricostruire le economie dell'Est su binari europei, cioè sotto l'influenza del marco e dei forti raggruppamenti finanziari-impresariali tedeschi. Alla Casa Bianca non piace una ost-politik che si è dilatata al flusso dei capitali, all'uso del marco come valuta di riferimento, all'exportazione di modelli tecnologici. Siccome gli Usa non hanno soldi per prendere direttamente la palla in mano, sfruttano tutti i canali diplomatici e gli organismi internazionali per condizionare le operazioni.

Nell'amministrazione americana l'idea che gli europei e i tedeschi in particolare abbiano esagerato nel sostenere Gorbaciov non è poi tanto minoritaria. «Non si deve essere molto preoccupati per quei governi e quelle banche occi-

dentali (europei ndr) che hanno scommesso il denaro di chi paga le tasse, dei correntisti e degli azionisti sul cavallo sbagliato e sul sistema sbagliato, cioè Mikhail Gorbaciov e il comunismo», ha scritto Roger W. Robinson sul «Wall Street Journal». Bush risponde diversamente tirando fuori qualche spicciolo in più, ma l'argomento continua ad avere negli States buona letteratura e «audience». Il Giappone ha fatto altrettanto. Le petromonarchie beneficate dall'alleanza internazionale nella guerra contro Saddam probabilmente si addegueranno anche se sono sempre più decise a dirottare i loro petrodollari solo verso le repubbliche islamiche dell'Asia centrale. Già è scattata la corsa tra Riad e Teheran in Turkmenistan, Azerbaijan, Kirghizia,

Uzbekistan e Tagikistan per aggiudicarsi l'influenza in terra ex sovietica.

Tanto complesso è dunque l'intrico degli aiuti all'ex Urss da far correre di nuovo il rischio paventato dal «Financial Times»: che cioè l'Occidente ancora una volta non utilizzi fino in fondo l'occasione offerta tardivamente - dalla Casa Bianca.

Mentre i ministri degli Esteri cercano una soluzione perché alle repubbliche affluiscono gli aiuti senza che le potenti mafie della distribuzione se li accaparrino e i ministri delle economie (succederà sabato a New York) decidano sulla partecipazione piena della Russia e di altre 5 repubbliche al Fondo Monetario Internazionale, il vicepresidente russo Gaidar dichiara che la Russia è di

fronte ad una disastrosa spirale prezzi-salari, pericolo che solo un fondo di stabilizzazione del rublo può scongiurare. «Il rublo», scrive Gaidar al «Financial Times», «è già eccessivamente sottovalutato, i prezzi delle merci sono venti volte inferiori ai prezzi di mercato». Il vice di Eltsin nel governo russo non fa cifre, ma il piano preparato in ottobre dall'economista Yavlinsky, astro decaduto della riforma sovietica, parlava di 20 miliardi di dollari. Ci si chiede, dunque, se l'alleanza di cui parla Bush deve occuparsi solo di riempire gli scaffali vuoti e non invece di fare i conti con l'iperinflazione alle porte. Il Fmi è scettico sul fondo di stabilizzazione e invita il governo russo a «una politica di bilancio e monetaria più ferma». Basta stampare banconote.

A Mosca e Pietroburgo arriva il burro della Cee

MOSCA. A Mosca e a San Pietroburgo ora si può acquistare il «burro comunitario», si può trovare la carne arrivata nei vagoni frigoriferi a prezzi liberi. La Cee comincia così a distribuire gli aiuti umanitari previsti per le repubbliche ex sovietiche, 8500 tonnellate di carne, latte in polvere e burro. Ogni giorno alle due metropoli saranno assicurati 400 tonnellate di generi alimentari che aumenteranno a duemila tonnellate nelle prossime settimane. Il volume complessivo degli aiuti Cee a Mosca e San Pietroburgo ammonta a 250 milioni di Ecu (375 miliardi di lire). Alimenti per cinque milio-

ni di Ecu saranno distribuiti gratuitamente alle famiglie in particolari condizioni di indigenza. Il resto dei generi alimentari continuerà a essere venduto a prezzi liberi calmierati: dipenderà dall'incremento delle forniture d'assessamento dei listini a un livello inferiore all'attuale. Secondo Michael Emerson, responsabile Cee a Mosca, «la vendita a prezzi inferiori ai prezzi massimi praticati nei negozi normali delle due città può facilitare un ribasso generalizzato». 57,5 tonnellate di burro sono state messe in vendita a 56 rubli il chilogrammo a Mosca, treccen-

tonnellate a 45 rubli a San Pietroburgo. Il controllo sui prezzi e sulle organizzazioni che si occupano di distribuzione e vendita viene garantito da funzionari della Comunità Europea (attualmente a Mosca sono 23 i negozi nei quali i moscoviti possono rifornirsi di queste merci).



Il presidente Bush ha aperto i lavori della Conferenza di Washington

to. La maggioranza dei moscoviti non può permettersi di comprare burro a 56 rubli il chilogrammo (il salario minimo è di 342 rubli al mese). La rincorsa prezzi salari di cui ha parlato il vicepresidente Yegor Gaidar, numero due dopo Eltsin nel governo russo, nasce qui. I salari medi si aggirano sui mille rubli al mese mentre per vivere decentemente con i prezzi liberalizzati il 2 gennaio ne occorrebbero oltre 15 mila. In molti bacini industriali delle Repubbliche si respira di nuovo un'aria tesa: gli operai chiedono aumenti salariali notevolmente al di so-

pra delle liquidità a disposizione delle imprese. Il governo russo ritiene indispensabile accorciare i tempi per la conversione del rublo e vuole seguire il modello polacco. Il fondo di stabilizzazione dello zloty garantito dall'Occidente (un miliardo di dollari) serve a impedire il crollo di fiducia nella moneta. Tra le perplessità dell'ovest c'è il fatto che la banca centrale dell'ex Urss non è in grado di mantenere il controllo sulla moneta e che l'Ucraina continua a far stampare in Francia i suoi «coupons», anticamera della moneta indipendente che farà affluire in Russia grandi quantità di rubli.

Tudjman a Fassino: «Rischi di guerra in Bosnia»



Una delegazione del partito Democratico della Sinistra, guidata dal responsabile dei rapporti internazionali Piero Fassino, ha visitato ieri Zagabria. La delegazione è stata ricevuta dal presidente Tudjman ed ha avuto colloqui con i dirigenti del partito dei cambiamenti democratici (Pcd, ex comunisti) e con altri esponenti del governo e del parlamento. Al termine del colloquio con Tudjman, Fassino ha dichiarato che il presidente croato si è detto preoccupato della possibilità che il conflitto si accenda di nuovo in Bosnia ed ha sottolineato la necessità di una rapida applicazione del piano dell'Onu. Il Pds - ha detto Fassino - ritiene che il nuovo assetto debba basarsi su tre punti: riconoscimento del diritto all'indipendenza delle nuove repubbliche, riconoscimento dei diritti di tutte le minoranze, definizione di un accordo fra le repubbliche che permetta di superare lo stato di guerra.

Interrogazione del Pds sulle nomine alla Farnesina

Gabbuggiani e Marni sono i primi firmatari di un'interrogazione che i parlamentari del Pds hanno rivolto al presidente del Consiglio e al ministro degli Esteri in merito alle recenti nomine di ambasciatori e diplomatici. I parlamentari del Pds ricordano i commenti preoccupati apparsi sulla stampa e aggiungono tra l'altro: «Tra i promossi vi sarebbero funzionari che assai recentemente hanno beneficiato di avanzamento di carriera scavalcando altri assai più avanti nelle graduatorie, funzionari la cui promozione a "dirigenti generali" presso la presidenza del consiglio appare incomprensibile...». I parlamentari del Pds sollecitano una rapida risposta su questa delicata questione e ritengono che «queste decisioni, ormai consuetudine degli ultimi anni, siano possibili per la tendenza a premiare personale diplomatico che opera «negli uffici della presidenza del consiglio e tra i più stretti collaboratori del ministro degli Esteri».

«Watergate» in Irlanda Haughey nei guai

Un altro grosso scandalo si è abbattuto sul premier irlandese Charles Haughey, che questa volta rischia di venire travolto, e con lui il fragile governo di coalizione che presiede. La tempesta è stata sollevata dalle drammatiche dimissioni annunciate la notte scorsa dal presidente del Senato, Sean Doherty, che ha accusato Haughey di aver approvato, 10 anni fa, le intercettazioni telefoniche a carico di due giornalisti per scoprire le «talpe» nella presidenza del consiglio. Doherty ha precisato che, come ministro della Giustizia, fu egli stesso a proporre ad Haughey le intercettazioni e di avergli consegnato personalmente le relative trascrizioni. Haughey ha smentito ieri tutte le accuse, spiegando inaspettate rivelazioni di Doherty con i suoi interessi politici personali ed ha ribadito la sua determinazione di portare a termine la legge che previene abusi nelle intercettazioni telefoniche.

«Canard»: fondi occulti al Ps francese Rocard smentisce

Il settimanale satirico francese «Canard enchaîné» ha scritto ieri che la recente perquisizione ordinata dal giudice Renaud Van Rykelbeke nella sede parigina della Sages, uno studio di mediazioni legato al partito socialista, ha fornito le prove di finanziamenti segreti alla campagna elettorale di alcune personalità socialiste, tra le quali lo stesso presidente della repubblica Mitterrand e l'ex-primo ministro Rocard. Quest'ultimo ha smentito subito, si riferisce all'«Eliseo».

Krusciov nel '62 «inganno» Castro scrivendogli «L'Urss vi aiuterà»

Una lettera inviata dal leader sovietico Nikita Krusciov a Fidel Castro, durante la crisi dei missili cubani, dette a Castro l'errata impressione che Mosca fosse decisa a combattere fino in fondo senza cedere all'ultimatum degli Stati Uniti. La lettera, scritta da Krusciov il 22 ottobre 1962, è stata resa pubblica, insieme ad altri documenti, durante un convegno a Cuba con la partecipazione di studiosi statunitensi, sovietici e cubani, dedicato alla crisi che gettò il pianeta sull'orlo del conflitto nucleare.

Il governo russo: «Nessun rapporto tra aiuti e disarmo»

Il governo russo esclude qualsiasi legame tra gli aiuti umanitari che l'Occidente offrirà all'ex-Urss e il disarmo nucleare. Rispondendo al presidente della banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo Jacques Attali, che aveva proposto uno scambio tra crediti e testate nucleari, il portavoce del ministero degli Esteri, Vitali Ciurkin, ha ribadito che lo smantellamento degli arsenali atomici è stato deciso non per ottenere aiuti, ma per portare avanti il processo di disarmo concordato con l'amministrazione americana.

Zaire Militari chiedono la destituzione del governo

La radio zairese è stata occupata ieri sera da un gruppo di militari che, in un comunicato, hanno chiesto la destituzione del governo di Nguz Kavi Bomba e la ripresa dei lavori della conferenza nazionale sulla democrazia. La conferenza era stata sospesa domenica scorsa dalle autorità di Kinshasa, che avevano giustificato la decisione con l'appartenenza di un numero troppo elevato di delegati ai partiti d'opposizione, nunti nell'Unione sacra per la democrazia. L'Uspd ha lanciato un appello alla mobilitazione e una giornata di protesta per oggi. Secondo le prime voci, nella serata di ieri sarebbero state sentite esplosioni provenienti dal quartiere dove ha sede la radio-televisione.

VIRGINIA LORI

Taccuino di Eltsin per il tour negli Usa

MOSCA. Taccuino fitto di incontri ad alto livello per il presidente russo, Boris Eltsin. Il 30 gennaio prossimo, secondo quanto ha reso noto ieri il portavoce del ministero degli Esteri, Vitali Ciurkin, il leader russo farà una breve sosta a Londra, per incontrare il primo ministro britannico John Major. Il giorno seguente è previsto un colloquio con il segretario generale dell'Onu e la riunione del consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite a New York, mentre il primo febbraio Eltsin sarà a Camp David, per un minivertice con il presidente statunitense George

Bush. Lo stesso giorno, ad Ottawa, si incontrerà con il premier canadese Brian Mulroney. Il 2 febbraio il presidente russo sarà di nuovo a Mosca. Nel suo «tour» internazionale, Eltsin sarà accompagnato da tutto lo «stato maggiore». Il primo vice ministro Ghennadi Burbulis, il vice ministro per la riforma economica Igor Gaidar, il comandante delle forze armate della Comunità di stati indipendenti, Evgheni Shaposhnikov e il ministro degli Esteri russo, Andrei Kozirev.